

**ELZEVIRO**

La «rossa»  
insegue  
quel mito  
perduto

PIERO GIGLI

Anche i miti muoiono all'alba. Durano un attimo, un anno, magari anche un secolo, tramandati di padre in figlio. Ma poi muoiono. All'alba di un qualunque mattino ti svegli e quel mito che ti aveva accompagnato e coccolato per tanto tempo è sfumato, svanito, finito per sempre. La storia nuda e cruda ti rimette in piedi, dritto e consapevole, ma senza più illusioni. Sogni e miti infranti. Come quello della Ferrari, la mitica rossa. Quando s'è rotto quel mito? Domanda che non ha, né può avere, risposte secche e precise. La più ovvia e banale potrebbe essere «quando ha smesso di vincere». Ma non è così. Allora diciamo che quel mito s'è rotto quando è scomparso il vecchio Ferrari? Nemmeno. Lui l'ha inventata, nel '47, e l'ha portata al mito. Poi se n'è andato, seguito nel suo viaggio dal fantasma della gloria. È vero invece che la «rossa» di Maranello ha inglobato e portato con sé tutti i sogni e tutti i miti nati sulle quattro ruote.

Dopo il '45, per restare all'era moderna, molti bolidi sfrecciavano per le strade d'Italia. C'era la Millemiglia, ma c'erano anche tante altre cose minori non meno eccitanti. Nella piccola città di provincia arrivavano prima la notizia e subito dopo i blocchi di paglia per «pararsi» dai pericoli immanenti. Un lungo rettilineo a una curva a gomito, proprio sul ponte. Mucidiale. Per noi rabuschi già oltre il ponte la terra era straniera. Figuriamoci ai confini di quel budello asfaltato. Il mito nasceva e si dissolleva in quei pochi attimi. Le auto sbucavano dal nulla, come un miraggio: velocità, decelerazione, il rombo soffocato dalla frenata. Chi non si fermava in tempo finiva quasi sempre nei pressi delle nostre pance. La curiosità ci inchiodava lì, a rischio. E il resto non contava. Ma dietro l'angolo tutto finiva. Dissolvenza.

Finiva la corsa, ma nasceva il mito. Fra vita e motori i conti non sono mai separabili e la folle velocità non soddisfa, certo, l'esteta, ma l'animo profondo, quello sì. Quando c'erano i miti non c'era la Tv, e se c'era non forniva ancora realtà virtuali né massicce e pericolose dosi di verità colorata. Sogni e miti si nutrivano di altri cibi, più genuini e ruspanti e i protagonisti - quelli seduti al volante e gli altri, anonimi volti di un'Italia da ricostruire - vivevano insieme gioie e dolori, vittorie e sconfitte. Null'altro.

«Uno dei principi ispiratori della nuova monoposto - scrive oggi l'esperto - è quello della massima semplicità di manutenzione». E il critico aggiunge che lì, a Maranello, l'altro giorno, c'erano i devoti in perenne adorazione di tutto ciò che si chiama Ferrari; e gli esperti di varia caratura e ancora «i veterani di mezzo secolo di ferrarite». Folle volanti su scenari nebulosi, gente animata dall'ottimismo della volontà e con una gran voglia di emozioni. Emozioni impossibili e inadeguate alle pur vaste possibilità del denaro. E dunque: potranno tecnici e consulenti di rango ricostruire un mito infranto? No, non potranno. La sfida di Maranello sui mercati orientati, il mito delle «rosse» che non conosce confini (ne hanno vendute tre addirittura nella Cina di Mao), lauda il pessimista che spinge la nuova Ferrari. Barnard che innova senza bizzarrie, il giapponese Goto che ne sa un più del diavolo: tanti (e tutti buoni) propositi per rimpinguare le casse, ma il mito si nutre, come detto, di ben altri valori. E di altri piloti. Senna, ad esempio, appartiene all'olimpo dei grandi: è tra quelli che coniugano alla perfezione genialità e coraggio. Come Nuvolari, come Fangio. Ma ormai anche un nome non fa, non può fare storia. E tanto meno riconduci verso nuove e autentiche emozioni. Allora bastavano fatica, sudore e rabbia. Oggi non sarà certo una prodezza di Barnard a toglierli dal disincanto. Rimarranno solo i miti del motore. Ma i più potenti ora quelli della Williams. La realtà sta inseguendo solo arrancando. Fino a prova



Fabio Capello, 47 anni, allenatore del Milan da tre stagioni

Dufoto

**Un anno di sconfitte internazionali per i rossoneri**

La prima delusione internazionale di Capello allenatore risale al 26 maggio del '93. A Monaco si gioca la finale di Coppa dei Campioni e il Milan ha di fronte l'Olympique Marsiglia. Ma al 43' Boil infrange i sogni rossoneri, realizzando il gol del successo dei francesi. Il Milan, però, viene ripescato al posto del Marsiglia, squalificato, per disputare la finale di Coppa Intercontinentale contro i brasiliani del San Paolo. Ma anche questa partita, giocata a Tokio il 12 dicembre, riserva un grosso

dispiacere a Capello: il Milan esce sconfitto dal campo per 3-2 (di Massaro e Papin le reti rossoneri), giustiziato dalle reti di due carloca ben conosciuti in Italia, Muller e Cerezo. Infine, due giorni fa, la terza sconfitta internazionale: nel ritorno di Supercoppa il Milan non riesce ad approfittare del vantaggio acquisito nel turno di andata (1-0 al Tardini) il 12 gennaio, gol di Papin) e si vede strappare il trofeo dal Parma, che viola San Siro vincendo per 2-0 (gol di Sensini e Crippa).

Da Sacchi a Fabio: la storia di una metamorfosi  
C'era una volta una squadra che dominava il mondo

## Capello e il Milan grandi in Italia piccoli in Europa

Il Milan, dopo la sconfitta in Supercoppa, si guarda allo specchio. Papin fermo per 3 settimane per uno stiramento agli adduttori. Botta all'alluce per Desailly. A Roma disponibile Boban. Probabile rientro di Savicevic e Raducioiu.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Tanto silenzio a Milano. Se poi sia il silenzio degli innocenti o quello dei colpevoli lo si saprà entro la fine di marzo, dopo che il Milan sarà uscito da un ciclo di partite da far rizzare i capelli. Fabio Capello accoglie in silenzio anche il nuovo infortunio (3 settimane, stiramento agli adduttori) di Jean Pierre Papin, ultima scheggia di questa Supercoppa balorda.

Berlusconi, come sappiamo, non tace. E con Capello riapre la sua personale parità a tamburello su Savicevic, il tono è comprensivo, ma la sostanza tagliente: «Per me il tuo rossonero è inconcepibile che Savicevic abbia saltato due finali». Capello fa finta di nulla, anche perché non c'è altro d'aggiungere. Savicevic non gli va giù, lo ritiene un corpo estraneo. L'unico modo per risolvere la questione è che vada via qualche litigante. Escludendo Berlusconi, l'alternativa è facile: o Capello o Savicevic. Per il momento in pole position c'è ancora il montenegrino. Ma in queste cose, mai aver certezze. Sabato scorso Berlusconi aveva ribadito la sua totale fiducia al tecnico. E se si verificasse il contrario? Che cioè Capello, stanco di esser tenuto al guinzaglio, se ne vada in qualche altra squadra più risonante? Possibile, ma dovrebbe prima vincere il suo terzo scudetto consecutivo.

Ma Capello ora ha altri pensieri. Dopo aver patito in 8 mesi la sua terza sconfitta in una coppa internazionale, il tecnico deve fugare i pesanti dubbi che si addensano attorno all'evoluzione tecnico-tattica del Mi-

lan. I rilievi che si muovono a Capello sono questi:  
1) Il Milan non diverte più. Quando va bene, come a Bergamo, si limita a gestire il risultato. Una volta, cioè ai tempi di Sacchi, la squadra era una formidabile macchina da guerra che occupava gli spazi degli avversari martellandoli con un gioco assistente. Ora non più. Il centrocampio non costruisce, al massimo si limita a sbarrare il gioco altrui. Le punte vengono rifornite raramente, mentre la difesa è diventata il punto nevralgico.

2) Capello ha bloccato la «rivoluzione» sacchiana, limitandosi a gestire questa enorme eredità senza fare nuovi investimenti. Per i primi due anni, giocando a memoria, la squadra è andata avanti senza risentire troppo. Con la partenza degli olandesi, e i vari infortuni che si sono accumulati, la macchina ha cominciato a perdere colpi. E Capello non ha provveduto a rinnovare il motore.  
3) Il Milan, come l'Italia di Vicini, perde le finali. Quelle partite «seccate» dove non c'è spazio per i calcoli utilitaristici. Dove la fantasia e l'azzardo contano più dell'organizzazione. Dove un'invenzione, o un cambio azzeccato, possono risultare determinanti. Insomma: Capello uomo di routine, più tradizionalista che zionista, più trapuntiano che sacchiano.

Tutte fondate queste accuse? Alcune sì. Per esempio, una è lampante: il Milan segna con il contagocce. Pur guidando la classifica con 4 punti di vantaggio (complimenti agli inseguitori) ha realizzato 23 reti, una me-

no della Cremonese, cinque meno del Cagliari, sette meno del Foggia. Papin ha segnato solo 5 reti, come Massaro che però ha almeno il pregio di realizzare gol determinanti (38 sui 56 della sua carriera in rossonero). In questo caso, comunque, il problema è duplice. Vero che il centrocampio (soprattutto con Desailly) offre pochi palloni invitanti, però è altrettanto vero che Van Basten e Gullit sono tutt'altra cosa rispetto a Papin e Raducioiu. Non c'è confronto. Parallelemente, ha anche deluso Simone. Un Marco meno pesante in tutto. E Lentini? Il suo ingresso in campo, l'altra sera, ha coinciso con il tracollo del Milan. Lento, impacciato, spaesato è stato spazzato via come un fucile da Benarrivo. Questa mossa, per esempio, è stata una scelta infelice di Capello. Ma il problema (e l'assenza) di Lentini restano comunque sul gobbone del tecnico.

L'altra accusa, quella di non aver saputo gestire Savicevic, è estensibile allo stesso montenegrino. Per gestirlo, e farlo giocare secondo le sue potenzialità, bisogna puntarci ciecamente, dargli una carta di credito illimitata. Capello però in Savicevic non ci crede. Questione di pelle, di affinità caratteriali. E lo stesso giocatore, con le sue bizzarrie da soubrette, ha fatto ben poco per convincerlo del contrario. Nel Milan che non segna, emerge però una difesa (quasi) granitica. In campionato 8 gol subiti in 21 partite, con il Parma è a quota 15, la Juve a 19, la Samp a 26. Rossi è imbattuto da 593 minuti, e l'unica sconfitta (peraltro assai contestata) è stata quella di Genova con la Samp. E ora? Con quattro punti di vantaggio, Capello viaggia verso il suo terzo scudetto consecutivo. Ma già così, in due campionati e mezzo, ha ottenuto un maggior numero di vittorie rispetto a Sacchi (52 contro 49), un maggior numero di punti (138 contro 124), un minor numero di sconfitte (3 contro 14), un maggior numero di gol fatti (161 contro 141). Forse, ogni tanto, bisogna smitizzare anche Sacchi.

**L'INTERVISTA** Parla il portiere del Parma, che in campionato siede abitualmente in panchina.

## Ballotta, è lui il vero asso di Coppe

Il trionfo del Parma nella Supercoppa continentale coincide con la rivincita del portiere Ballotta che, protagonista anche nella finale dello scorso anno in Coppa delle Coppe, non gioca in campionato. Al suo posto c'è Bucci

WALTER QUAGNELI

PARMA. Portiere di notte, portiere di scorta, ma soprattutto portiere vincente. Marco Ballotta accetta i tre appellativi. Ma da mercoledì sera, dopo la clamorosa lezione di calcio data al Milan, il numero uno di Scala per le coppe è diventato il simbolo del Parma che trionfa. Le cifre sono inoppugnabili: negli ultimi 20 mesi la squadra di Scala ha vinto Coppa Italia, Coppa delle Coppe e Supercoppa continentale. I trofei sono stati conquistati con Ballotta in porta. La cosa singolare è che l'allenatore in campionato fa giocare Bucci. Fra i due portieri c'è una rivalità piuttosto accesa che all'inizio di stagione ha creato non pochi grattacapi a Scala.

Come si è arrivati a questa «spartizione» fra lei e Bucci? L'anno scorso ero titolare. Le mie prestazioni, a detta di tutti, sono sta-

te ottime. Eppure in estate la società ha deciso di riprendere Bucci, di ritorno da Reggio. La scelta di Scala è stata quella di affidare a lui la maglia da titolare in campionato. Ho protestato e chiesto che venisse fatta chiarezza. Si è arrivati ad un compromesso: Bucci in campionato, io nelle coppe. Mi sento penalizzato, defraudato. Perché, sia chiaro, giocare in campionato è la cosa più importante. Anche se poi le vittorie nelle coppe inebriano.

Com'è il suo rapporto con Bucci?

Viviamo da separati in casa. Però siamo abbastanza adulti e intelligenti da rispettarci. Ognuno però fa la sua gara. Non posso certo dire che ci sia un gran rapporto. Non ci parliamo molto. Quest'anno va così. Come giudica il suo collega-rivale?



Marco Ballotta portiere del Parma

Photo Patrizi

**Da Bologna a Parma una carriera regionale**

Marco Ballotta è il «portiere europeo» del Parma. Quasi trentenne (il compleanno lo festeggerà il 3 aprile prossimo), quest'anno ha difeso la porta della squadra di Scala praticamente solo nelle Coppe, lasciando il posto in campionato a Bucci. Il suo curriculum, oltre alla Supercoppa appena conquistata, vanta la finale di Coppa delle Coppe vinta a Wembley. Nato a Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna, Ballotta ha esordito con il Cesena in A il 16 dicembre del '90, dopo aver giocato nel Bologna e nel Modena. È alla terza stagione con il Parma.

È valido. Deve solo acquisire esperienza. È al primo anno di serie A.

Cosa gli invidia?

La maglia numero uno che indossa la domenica e la rapidità.

La rivalità continuerà nella prossima stagione?

Non credo proprio. Voglio giocare titolare. A Parma oppure da qualche altra parte. Ci sono società interessate a me. Fra un mese inizierò a parlare coi dirigenti. Faremo chiarezza.

Il Parma dopo un mesetto di crisi s'è improvvisamente ritrovato.

Cos'è successo?

Un mese fa creavamo tante occasioni da gol ma riuscivamo a concretizzare solo una minima parte. Ora siamo più precisi in fase realizzativa. Inoltre la difesa compie meno errori. Regaliamo meno. Poi il gioco sulle fasce è tornato dirompente con Di Chiara e Benarrivo. A tutto questo va aggiunta una ritrovata tranquillità. Ed accoci qua con la Supercoppa in mano.

Il Milan però è in fase calante...

Non è più la squadra di un tempo. Intendiamoci, il gioco è sempre pregevole e Capello ha campioni in grado di risolvere a loro favore la partita in qualsiasi momento. Eppure si avverte che manca qualcosa. Le partenze di Gullit, Rijkaard, l'assenza di Van Basten e la condizione ancora non ottimale di Lentini si

fanno sentire.

Il Parma ora punta alla Coppa Italia alla Coppa Coppe. Per lo scudetto è ancora in ballo.

Sì. Anche perché il ko di mercoledì potrebbe deprimerne psicologicamente il Milan e ringalluzzire le inseguitrici. Il Parma a fatto vedere a tutti che il Diavolo è battibile.

È vero che Berlusconi a fine partita è venuto nel vostro spogliatoio a farvi i complimenti?

Certo. Molto sportivo.

Come vede il Cavaliere che fa politica?

Rispetto le sue idee. Farà la sua gara. Non so dove possa arrivare.

Lo voterete?

No, io sono di sinistra. Voterò il cartello progressista. Grandi feste mercoledì notte a Parma. Caroselli di auto con bandiere gialloblue hanno attraversato la città in lungo e in largo. I tifosi si sono radunati come al solito in piazza Garibaldi. Clamoroso l'episodio accaduto al teatro Regio dove era in programma la «prima» del Rigoletto: al gol decisivo di Crippa, qualche spettatore che evidentemente aveva con se una radiolina, ha iniziato ad applaudire. Gli applausi si sono tramortiti in un boato che ha interrotto per qualche secondo il terzo atto. I giocatori per la vittoria nella Supercoppa riceveranno poco meno di 30 milioni a testa.